

Giuseppina Pizzigoni

Insegnante nelle Scuole Comunali di Milano
 Discorso tenuto il 23 Marzo 1911
 nell'aula magna del ginnasio "Beccaria"

SIGNORI ADERENTI

Rag. C. Finoli	G. Moneta
Ercole Marelli	Dott. E. Aguzzi
Cav. I. Vigliardi Paravia	Patellani Cacciamali
Prof. Z. Treves	V. Cacciamali
Linda Volpi Bassani	Ing. D. Muggia
Comm. G. Silvestri	A. Bagnoli
Prof. E. Medea	L. Silva Candiani
L. De Vincenti, ved. Medea	Pittore U. Brambilla
Cav. A. Brioschi	Prof. G. Riboni
Coniugi Rignano	Prof. Cav. O. Murani
Comm. G. B. Pirelli	A. Cappelli
Dott. Marco De Marchi	Fratelli Lorenzetti
Eredità G. Pisa	Peratoner
Comm. F. Johnson	Cav. Uff. F. Marcolli
Senatore prof. L. Mangiagalli	Ing. E. Valverti
Cav. F. Ingegnoli	Avv. Cav. L. Gioja
C. Manara	Pittore E. Spreafico
Felice Bisleri	Cav. A. Ferrari
Comm. G. Modigliani	Sandro Volpi
Cav. E. Belloni	D. Coen
Ditta Migone e C.	Cav. Meregalli
Avv. G. Segre	L. Mondaini
E. Borghi	L. Mangiarotti (Unione Zincografi)
F. Norsa Pisa	Dott. Prof. S. Tonoli Cav.
Ing. V. Sarti	C. Binda
Ing. E. Pozzoli	Prof. L. Maccari
S. Finzi	Dott. Prof. T. Calzecchi
Capomastro Montandon	Federazione Femm. Lombarda
Sorelle Vitali	Prof. L. Martinazzoli
A. Barelli	Nob. Cav. L. Maggi Ada Negri-Garlanda
E. Migone	Cav. E. Pugliesi Rag. Rosati
C. Cesaris	Dott. Prof. Cav. M. Scherillo
E. Boldorini	Prof. Cav. Pietro Tosetti
P. Oliva	Ing. R. Targetti
Cav. E. Graziani	
Comm. E. Banfi	
Comm. G. Toeplitz	

Non era certo mia intenzione di parlarvi da una cattedra; lungi quindi da voi, signori, il pensiero che io voglia insegnarvi alcuna cosa.

Il prof. Zaccaria Treves, il chiarissimo psicologo che accompagna con calore entusiastico lo svolgersi dello studio da me proposto, parlerebbe di questo nostro esperimento didattico, se non fosse costretto a privarci anche delle sue lezioni in causa della salute. Così, rimasta io l'unica persona, che pur senza valore né autorità, potesse dire del lavoro da noi fatto o di quello che ci

attende, eccomi qui, umiliata di non possedere alcuna facondia, di non potermi neppure affidare a una salda memoria, mentre davanti mi sta una schiera di intelligenti e di colti, che vorrei interessare al lavoro da noi iniziato, convinta che fra le urgenti necessità sociali occupi il primo posto una più forte educazione dei fanciulli sani, dei fanciulli così detti normali, rappresentanti l'avvenire del Paese.

Subito vi dirò che la nuova scuola sarà aperta il prossimo ottobre fuori di Porta Vittoria su di un vasto terreno di 8000 mq. offerti generosamente dal Sig. Rag. Cesare Finoli, e lavorati gratuitamente dagli orticoltori Sig. F.lli Lorenzetti; e sorretta largamente dal Comune, che le concede parte del locale, i maestri, la cancelleria e un compenso in denaro per la refezione gratuita ai poveri, e da munifici cittadini, presieduti dall'illustre Senatore Celoria, i quali a tutt'oggi hanno già versato la cospicua somma di L. 9700, senza tener conto dei preziosissimi aiuti in natura, che qualche ditta ha promesso al Comitato, e dell'appoggio dato all'iniziativa dalla Federazione Femminile Lombarda.

La denominazione di Scuola rinnovata secondo il metodo sperimentale che io do alla nuova scuola dice di per sé che per rinnovare abbiamo guardato indietro.

Non vengo a dirvi cose nuove in fatto di metodo. Da che il metodo aprioristico o deduttivo fu sostituito quasi completamente e nella scienza e nella didattica dal metodo induttivo o sperimentale, nessun nuovo verbo è stato pronunciato dai pedagogisti, né io penso di ripetervi qui le teorie cui s'informano i metodi d'insegnamento.

Vi rimando col pensiero allo Spencer, al Bain, al Pestalozzi, a Vincenzo Cuoco, a Gaetano Filangieri, a Galileo, ai due Bacone... ad Aristotele; a tutti quei filosofi italiani e stranieri che hanno dettate verità fondamentali in fatto di metodo.

Nel promuovere il lavoro che oggi mi ferve intorno ho ubbidito a un bisogno del mio spirito, in lotta sempre tra quanto la ragione mi detta e quanto la compagine delle tradizioni scolastiche, quanto cioè la scuola odierna, mi costringe a fare. E ho pensato che se le teorie pedagogiche stanno tutte in vantaggio del metodo sperimentale, se i nostri Programmi Ministeriali escono pure qua e là in qualche voto platonico in favore di tale metodo, il da fare consiste tutto nell'applicazione delle teorie: io mi sono messa all'opera.

Ma fra il dire e il fare quale abisso!

Molte volte si è ripetuto in conferenze, in riviste pedagogiche o didattiche, in Parlamento anche, che la scuola elementare non è quale dovrebbe essere. Ruskin, il celebre critico inglese, lasciò scritto: «Noi fabbrichiamo di tutto, salvo che degli uomini!»

Se l'oratore e lo scrittore avvincono con la parola alata o con ben nutriti argomenti, sono applauditi; ma essi stessi sanno che ognuno se ne torna poi alle proprie abitudini. E il vantaggio dello scambio d'idee?

Qualche maestro rimane scosso nell'intimo suo, rientra in se stesso, studia, ma continua a lavorare press'a poco come ha sempre fatto, perché l'ambiente, l'orario, i dispositivi didattici, tutto è fatto per la solita vecchia fossilizzata scuola, e perché sa che se si tentasse di modificare una parte di questo complesso organismo, esso ne uscirebbe così scompaginato, da dare risultati per lo meno negativi.

Ma spesso nella vita si sogna, e qualche volta ci si indugia nel sogno; così sette anni or sono mi compiacqui di stendere, per mio conto, un piano di scuola rispondente a' miei ideali; e i miei ideali erano — come sono ancora oggi — di mettere la scuola in tali condizioni d'ambiente, da rendere possibile l'applicazione del metodo sperimentale. Chiusi poi il mio piano di scuola ideale sotto chiave, pensando che i sogni rimangono sogni.

Ma la lotta fra le mie idee e il mezzo in cui esplico giornalmente la mia attività scolastica si fece sempre più forte, finché, convinta del dovere che ciascuno di noi ha di cooperare al progresso comune, e convinta che per attuare una riforma fosse necessario uscire dalla solita scuola per moverci in una nuova, che fosse vera palestra di studio, dissi a persona influente il mio pensiero. Ottenni subito qualche appoggio morale che mi accrebbe le energie; ripetei le mie idee a tre, a quattro, a venti, a cinquanta, a ottanta... e trovai sempre nuove adesioni; finché, forte di nomi illustri nella scienza, nelle lettere, nell'industria, ebbi qualche sottoscrizione di somme rilevanti. Il sogno,

lo intravvisti per la prima volta, sarebbe potuto divenire realtà! E l'animo mio riconoscente manda oggi a tutti questi primi e più vivi ringraziamenti.

E lavorai con fede: ora felice per un'adesione di più; ora accasciata sotto l'impressione dolorosa che troppo pochi sono gl'intelligenti che sentono l'alto fascino di uno studio, inteso a dare impulso all'educazione del popolo!

Sì, o signori; tutti sappiamo quale dovrebbe essere la scuola elementare, e nessuno forse lo sa meglio dei maestri; ma nessuno meglio dei maestri sa anche quanto da essa noi siamo lontani, e, nel maggior numero dei casi, non per difetto dei maestri!

Il lavoro della scuola consiste, come ha dettato nelle sue lezioni il Prof. Treves, basandosi sulla dottrina dello Spencer, «nel moltiplicare le attitudini del ragazzo, avvezzandolo al regime dell'azione, e servendosi della logica vigente in biologia, per cui a ogni stimolo deve tener dietro un effetto adeguato, a ogni tendenza un'azione, in modo che dal conflitto delle varie tendenze istintive risulti all'individuo il massimo utile e il minimo danno.»

Le teorie ci sono!

Perché dunque, non metteremo là una vita scolastica vissuta con fede e guidata da molto studio a testimoniare che la scuola può dare molto più di quel che oggi non dia, purché la si ponga in circostanze che rendano possibile tutta l'esplicazione della sua potenzialità?

Non credete voi, signori, quel che credo io, e cioè che i fatti dicano meglio e più forte delle parole? Non credete voi, che rimosso dalla nostra strada il grave macigno della consuetudine scolastica, la riforma vorrà correre facile il suo cammino? Io ne sono profondamente convinta, e questa convinzione è la mia forza.

La scuola nostra è oggi fatta di parole molte e di atti pochi; essa tende a livellare le menti, piuttosto che a sviluppare le singole energie; lascia inerte l'attività fattiva dello scolaro, attività che è mezzo principe per ottenere la cooperazione diretta del discente.

La scuola, che riceve il bambino a sei anni e che lo tiene fino ai dodici, proprio nel periodo più importante del suo formarsi, non oppone assolutamente nessun rimedio né profilattico né terapeutico alle diverse forme di deficienza fisica e di deficienza morale, che pure si notano anche nei ragazzi così detti normali.

Donde viene tale spostamento di indirizzo? Sopra tutto dalla mancanza di ambiente adatto, poi dal difetto di tempo in proporzione al lavoro, e dalla insufficienza di mezzi didattici.

E anche questo lo sappiamo! Si è detto tante volte!...

Per ambiente io non intendo già che la scuola debba avere un vasto parco a somiglianza delle Scuole del bosco della Germania, della Svizzera, dell'Inghilterra, dell'America; quelle, come ognun sa, sono scuole-sanatorio per i tubercolotici, per i deboli in genere. Ne ho visitate, e mi auguro che la scuola annunciata di prossima apertura alla Bicocca sia anche migliore di quelle!

Per ambiente adatto io intendo un caseggiato semplice, che di per sé, nelle linee sue architettoniche, nel suo arredamento valga a dare della casa dello studio un concetto severo e sereno, valga a facilitare ogni dovere scolastico e a educare il senso estetico. Il caseggiato sia provvisto di spogliatoi decenti, di palestra bene arredata, di refettorio, di docce; sia circondato da un terreno, che offra il campo di gioco e il giardino, palestra di istruzione per tutte quelle conoscenze che ai fanciulli devono venire dallo studio della natura, e palestra di lavoro in quella parte che sarà coltivata dagli scolari.

Ecco un vasto campo per la formazione delle idee e per lo sviluppo fisico dei ragazzi!

La scuola deve avere dello spazio libero; oggi noi abbiamo fabbricati bellissimi, anche sontuosi, dalle scale di marmo, che racchiudono cortili angusti, nei quali gli scolari passano i pochi minuti di ricreazione a due a due, preoccupati di non urtare i calcagni del compagno davanti, se pure ciò non costituisce uno dei divertimenti più facili ai piccoli monelli.

La scuola, ho detto più sopra, deve avere maggior tempo per lo svolgimento del programma. Con quattro ore circa di insegnamento al giorno, come può il maestro curare quegli scolari che non hanno saputo seguire alla prima? E come pretenderà di insegnare lingua e aritmetica, discipline che

vogliono un bel numero di esercizi di applicazione; storia e geografia, che vorrebbero, non già una forma scheletrica di lezione, ma un contorno di tutte quelle notizie che giovano alla rappresentazione del fatto e del luogo e che solo il maestro potrà dare col presentare quadri, riproduzioni grafiche di costumi, di ambienti, di oggetti del tempo e del luogo, con letture illustrative? Come poi darà le idee riguardanti il programma di nozioni rudimentalmente scientifiche, quando a questo insegnamento può assegnare una mezz'ora alla settimana, e quando i musei didattici sono un nome, né sempre il maestro se ne può valere?

Come potrà dire di insegnare, finché nel corso superiore avrà una lezione di lettura alla settimana, una di aritmetica, una di comporre, e dai 40 ai 50 scolari?

L'insegnamento poi che richiede maggior tempo e sul quale si fonda il nucleo delle conoscenze è quello delle così dette nozioni varie.

Qui il mare è veramente magno, e qui più che mai è questione di tempo e di metodo, di metodo sperimentale fin dove è possibile.

Il libro di lettura parla di una vasca ornata di tufo. Che si fa per dare la conoscenza del tufo? Si ricorre al museo. O non è il momento migliore per la richiesta, o la scatola dei minerali è in un'altra classe, o... ciò che è più facile o più solito, il tufo non c'è. E allora?

«Il tufo è un sasso di natura calcarea, poco resistente, che pare spugnoso, ecc., ecc.» Lo scolaro ha così l'idea del tufo?

Nel testo di geografia, in 5^a classe, si parla delle correnti marine. « Avete visto, ragazzi, un fiume? »

O nessuno scolaro ne ha visti mai, o sono così pochi i fortunati, che per la pluralità la parola « fiume » richiama linee sinuose azzurre, ma nessuna idea concreta.

E potrò pensare di dare l'idea di corrente?

Conviene mutar sistema!

Vogliamo insegnare che cosa sia il carbone? Facciamolo fare in pochissima quantità agli scolari; non è poi roba dell'altro mondo, se possiamo disporre di tempo e di spazio! Vogliamo che il ragazzo sappia che il metallo è buon conduttore del calore e il legno no? Facciamo che le scopra lui queste diverse proprietà nei corpi, servendosi di una fiamma qualsiasi e di un ferro da calze, di un bricco di metallo con o senza manico di legno, e così via. Vogliamo che gli scolari sappiano qualche cosa intorno alle erbe, agli ortaggi, ai fiori, alle piante in genere, agli insetti? Il giardino e l'orto ci servano largamente, e allora non accadrà più che il maestro si sia indugiato nella descrizione di un fiore, di una pianta, di un insetto e che lo scolaro non ne abbia pur tuttavia neppure la più pallida immagine!

Vogliamo dargli le idee relative alle valli, al lago, ai mezzi di trasporto sull'acqua e in terra? Serviamoci pure di vedute, di proiezioni, anziché di aride parole; ma se avremo il tempo di portarci a Erba, a Como, o che so io (e non una sola volta all'anno!), noi daremo idee, che per essere acquistate sperimentalmente, rimarranno per sempre, e saranno base per uno studio geografico più vasto.

Devo parlare in 5^a classe della pressione atmosferica che si esercita in ogni senso. Perché mi appoggerò tutta alla fede che gli scolari hanno in me?

Ecco invece una latta vuota in cui ho versato un mezzo bicchier d'acqua; la metto sopra una fiamma a spirito. Gli scolari si rendono conto del vapore che esce dall'apertura superiore della latta; capiscono che, dopo qualche tempo, l'acqua se ne è andata quasi tutta in vapore, scacciando l'aria dall'interno del recipiente. Ora la latta è piena di vapor acqueo. Chiudo l'apertura, tolgo la latta dal fuoco e spengo la fiamma. I ragazzi sono tutt'occhi.... Pum! pim! pam!... La latta cede a destra, a sinistra, di su, di giù si storta, si piega, si contorce con movimenti inaspettati e rapidi.... L'attenzione e l'allegria sono al colmo; e tutti a una voce gridano: « E' la pressione dell'aria! »

Hanno capito e sono stati attentissimi tutti, per forza del metodo.

Lo so; fin qui non c'è niente di nuovo, si dirà. E siamo d'accordo. Ma siamo anche sinceri: quando i maestri, che pur vogliono, possono far lezione così? Una volta al massimo in settimana, con spesa da parte del maestro per il materiale necessario e col sacrificio magari di qualche altra lezione, perché il tempo è tiranno.

Una lezione fatta così è l'eccezione laddove dovrebbe costituire la regola.

E' inutile nascondercelo: la scuola non deve essere il trionfo dell'immobilità, nè può vivere tutta di museo. Lo studio è vita; la vita è moto, e i fanciulli hanno tanto bisogno di movimento!

Spencer o Bain non si proponevano forse di bandire dalla scuola l'uso dei libri per l'acquisto di quelle cognizioni che meglio si apprenderebbero per mezzo dell'osservazione?

D'altra parte solo applicando il metodo sperimentale, l'istruzione conduce con sé l'educazione per le attitudini che va formando nello scolaro: prima fra tutte quella dell'osservare. E noi ben sappiamo che l'osservatore è in possesso dell'autodidattica, e che l'autodidattica tende per sua natura a ottenere un maggior numero di istruiti.

Il metodo sperimentale è — ognuno lo sa — un processo di osservazioni e di esperimenti, di induzioni e di deduzioni; è il metodo naturale per eccellenza e, abbiamo detto, lo vogliamo instaurare nella scuola; pur tuttavia esso deve cedere il posto, in certi casi, al sentimento, all'idealità, alla fede; che guai se tutto si volesse materializzare!

Di più esso vuole, *naturalmente, l'attività manuale*, e il maestro sarà di tale attività l'esempio, la guida, l'aiuto.

E qui non facciano il viso dell'armi quei maestri che all'idea di lavoro manuale scolastico si vedono sorgere davanti una miriade variopinta di inutilità, vere offese al senso dell'economia, all'igiene, al gusto.

Il lavoro manuale che noi introdurremo nella scuola darà agli scolari l'abilità della mano e concorrerà potentemente alla ricchezza delle idee intorno alle cose, alla ricchezza del vocabolario individuale, e inculcherà il concetto che lo studio, che la vita è lavoro.

Il lavoro deve essere la passione dominante della vita dell'uomo, e ognuno sa di quale potenza sia la forza di una passione: ecco in che cosa sta il segreto del progresso che si chiede alla scuola!

Per mezzo del lavoro del terreno avremo largo campo per lo sviluppo di tale attività, interessante lo scolaro, che vedrà l'utilità pratica del suo lavoro e tutta la sua portata nelle conseguenze che egli pure saprà valutare.

Noi occuperemo gli scolari anche in piccoli servigetti domestici, quali il riordinare la propria cassetta dei libri, l'apparecchiare e lo spaccare la tavola, lo sbaccellar legumi, e via via, secondo l'età degli scolari stessi; fino a che nel *corso popolare* introdurremo l'insegnamento della tenuta della casa. E qui le scolare, le future operaie, si addestreranno a lavare e a stirare (e ne daranno motivo le docce e la cucina), a preparare cibi, a rigovernare (e ne sarà oggetto la refezione di mezzogiorno).

Gli scolari maschi, che pure potranno prendere parte, entro un certo limite, a tutto questo lavoro, il quale, se non è prettamente maschile, gioverà se non altro a far sì che l'uomo futuro sappia valutare il lavoro della donna nella sua importanza economica, sociale e morale, si addestrerà in modo speciale nella lavorazione del terreno, del legno, della plastilina, nelle costruzioni, così da indirizzare le sue ancora involute tendenze individuali verso quel lavoro che più è confacente all'indole sua.

Ma volendoci ora fermare su di un punto, e precisamente dove il lavoro manuale diventa strumento del metodo, io mi devo riferire a quanto è già in atto in qualche scuola americana, e che risponde, se non completamente certo nelle sue linee di massima, al concetto che io ho del lavoro manuale, coefficiente d'istruzione.

E dico *non completamente rispondente al mio concetto*, perché noi Italiani non potremo mai accogliere così come sta un metodo educativo, che pure sia ottimo per una razza diversa dalla latina. Nel 1908 a Detroit per causa di Jon Trybom, direttore del lavoro manuale scolastico, e di Regenia Holler, direttrice del lavoro manuale in quella scuola normale, fu pubblicato un volume interessantissimo ("Correlated Hand Work" • Detroit • 1908) riguardante il metodo di cui sto per dire: là ogni insegnamento: lingua, aritmetica, geografia, storia, scienze è impartito secondo quel metodo, né mai i maestri se ne dipartono.

Noi invece teniamo per caposaldo che il metodo d'insegnamento è lo sperimentale, e che tale metodo ha norme particolari per le diverse materie d'insegnamento.

Ecco le linee generali del metodo americano che io penso di poter senz'altro accettare:

- 1.° Ciò che circonda lo scolaro serve come nucleo della sua istruzione.
- 2.° Il lavoro manuale e il lavoro mentale sono intimamente connessi fra loro.
- 3.° Gli schizzi suggestivi delle storie raccontate, le poesie, i quadri servono a illustrare qualunque ramo di studio.
- 4.° Al disegno si aggiunge una serie di semplici occupazioni, intese in modo svariato a impegnare l'attività fattiva dello scolaro.
- 5.° Per mettere in relazione il fanciullo con ciò che lo circonda, gli daremo il mezzo di riflettere sopra le idee che più gli sono familiari; così al fanciullo si darà l'opportunità di esprimersi col linguaggio e con l'aiuto della mano intorno alla scuola, alla casa, alla mensa, al vestito, ecc.
- 6.° Il diverso grado di reazione personale sarà la ragione del progresso di ogni fanciullo; e la reazione personale si affinerà con l'esercizio, onde il progresso sarà indubitato.
- 7.° Ciò che più da vicino circonda il fanciullo serve come fondamento naturale su cui edificare il resto della sua cultura.

Quando il fanciullo ha fatto qualche investigazione, sulla sua propria casa, sopra il suo vestire, la sua scuola ecc., *allora egli* è preparato a studiare le condizioni di vita di Tizio, Caio, Sempronio.

E qui è bene ricordare che Herbart o Froebel, pure d'accordo nel principio che il lavoro manuale debba essere in correlazione con l'istruzione, differivano nel punto di applicazione del lavoro manuale stesso. Froebel considera il lavoro manuale come fondamento per la formazione delle idee, ed Herbart invece vuole utilizzare il lavoro manuale a illustrazione delle idee già acquistate.

Io credo che di entrambi questi criteri sia bene tener calcolo; del resto è importante affermarci sul principio che, perché il lavoro manuale porti il risultato che noi vogliamo sull'insegnamento, il maestro non deve dirigere minutamente ogni passo della costruzione di un oggetto, se non vuole che lo scolaro perda la parte principale del valore educativo della lezione; e nemmeno lo deve abbandonare a sé completamente dopo avergli dato il materiale da lavoro; egli ricordi che le parti di ogni oggetto devono essere state studiate in classe o fuori, e devono essere state discusse le ragioni per cui convenga di farle in modo determinato; lo scolaro, dopo aver scelto l'oggetto da costruire, dopo averne studiato le parti essenziali, sia lasciato alle sue proprie risorse.

Nel tessere, ad esempio, dopo aver imparato il principio della tessitura, deve essere lasciato solo a lavorare, e deve essere soltanto incoraggiato a inventare variazioni al suo esemplare.

Quando un bambino vede nell'oggetto da lui costruito, sia pure con la carta o con la creta, le parti essenziali di una tavola, di una sedia, di una casa, egli ha raggiunto il suo scopo. La rappresentazione di un oggetto quale il ragazzo ha saputo foggiareselo e in cui egli vede le qualità proprie dell'oggetto in questione deve essere il criterio di riuscita dei lavori della prima classe.

Se l'oggetto non è quale si vorrebbe per una esposizione, ricordi il maestro le parole di *Emerson*: *“Ciò che segue è sempre migliore di ciò che precede”*. E fidi nel tempo e nell'esercizio, pensando che lo scopo del lavoro manuale non è quello di fabbricare oggetti.

Dove il mio pensiero differisce essenzialmente da quello degli studiosi americani è nell'applicazione del metodo.

Il Prof. Trybom per dare, a mo' d'esempio, tutte le idee riguardanti la scuola, presenta quadri d'autore, intitolati: La scolaretta. — La lezione di musica. — Una lezione di maglia. — Imparando A. B. C. — e simili. Poi dà lettura di racconti e di poesie illustranti la vita scolastica (e vantano una ricca letteratura scolastica gli Americani!).

In seguito gli scolari sono guidati a eseguire i principali oggetti osservati sui quadri e nominati nelle storie e nelle poesie.

Un'altra volta il maestro vuol dare tutte le idee riguardanti la casa? Il tipo di lezione è sempre lo stesso: quadri, racconti e poesie — lavoro manuale in relazione.

Come vedete, qui il metodo è un po' troppo.... *forastiero*, e noi siamo pronti ad approfittarne, *con sapore di italianità!*

«E dove si trova poi il tempo per tutto questo?» sento domandare da qualche collega, il quale giustamente pensa all'affaccendarsi eccitato della nostra giornata di scuola.

Il tempo si trova, purché lo si cerchi fuori dell'orario attuale. Sì, o maestri; dobbiamo lasciar da parte ogni nostro interesse particolare e.... prolungar l'orario, se vogliamo che l'azione della scuola sia proficua!

Ora siamo tutti, maestri e scolari, come persone agitate; e gli scolari — notate bene — sono anche eccitati da noi, che dovremmo mettere un argine al progresso impressionante del nervosismo!

Conglobiamo l'azione della scuola con quella del dopo-scuola, e avremo modo di meglio distribuire il lavoro scolastico, e di svolgere il programma, pur concedendo ai piccoli studenti il lusso necessario di perdere qualche minuto di tempo!

Nella nuova scuola l'orario sarà dunque diverso da quello attuale. E gli stipendi? Io adesso non ci voglio pensare. Io mi sono assunta il compito di dimostrare un'altra volta coi fatti che i maestri si preoccupano e dell'insegnamento e degli scolari, e non soltanto degli stipendi e che per un periodo di prova sono pronti anche a sacrificarsi per il bene della scuola; e intendo di dimostrare che la scuola può e deve bastare a se stessa.

Noi non daremo compiti di casa, perché vogliamo che il fanciullo finisca la sua giornata di studio e di lavoro prima di sera; e proveremo che, distribuite razionalmente le lezioni, avremo il tempo per lo *studio*, il tempo per *l'esercitazione fisica*, il tempo per il *lavoro propriamente detto* e il tempo per il *riposo*.

Non più dunque il dopo-scuola, ma la *scuola*, unica nel suo organismo, col riposo a mezzodi, e con un cambio bene organizzato di maestri nel percorso della giornata.

«Orario lungo e non più compiti a casa? Dunque saranno rotti anche quei pochi legami che tenevano unite scuola e casa? Dunque i figlioli non resteranno quasi mai in famiglia? E i risultati morali di tale sistema?»

Rispondo che orario lungo vorrà dire benedizioni a noi maestri dal maggior numero delle famiglie, tanto più quando queste sapranno che nelle ore di scuola i loro figlioli sono ben vigilati; niente compiti a casa vorrà dire non indifferenti vantaggi didattici e nuove benedizioni che si uniranno alle prime.

D'altra parte se il ragazzo quando torna alla propria casa ha compiti e lezioni e.... poca voglia o scarsa attitudine per eseguirli da sé solo, vive certamente meno della vita di famiglia, che se ci tornasse più tardi, senza più nessuna cura scolastica cui attendere.

Le famiglie saranno invece invitate una volta al mese a conferire col maestro, il quale saprà trarre da questa occasione tutto il vantaggio che gli sarà possibile. Le famiglie saranno invitate a prender parte alle feste scolastiche, che mantenute nel giusto limite di feste del lavoro, hanno grande valore morale presso il popolo. I contadini dei dintorni di Haubinda si legge («Die Deittachen LanA-Eniehungsheitne» Dott. Hermann Lietz • Leipzig • 1910) che lasciassero l'osteria per recarsi ad ascoltare i canti scolastici e a vedere le rappresentazioni date dai ragazzi. Io non so se da noi si potrà giungere a tanto; certo è che la scuola saprà interessare le famiglie con le sue feste, e sopra tutto col suo lavoro.

Può parere a tutta prima che la scuola voglia invadere il campo della famiglia. Ma pensiamo alle famiglie dei nostri scolari: esse sono assai disparate qualche volta, e tutte uguali sotto un certo aspetto; voglio dire dove dovrebbero essere il complemento della scuola, poiché la scuola non è il complemento della famiglia.

I ricchi mandano, dopo scuola, i loro figli ai giardini, a ginnastiche più o meno svedesi o sportive. Essi lo fanno perché ne sono convinti, forse anche perché è moda; ma i ragazzi ci vanno con grande piacere, perché ciò risponde a un loro bisogno.

I poveri lasciano ben volentieri i figli ai dopo-scuola, i quali fanno quel che possono, ma non sempre quel che vorrebbero. Le famiglie del mezzo ceto o sfruttano i figlioli o li lasciano a sé; ma nell'un caso e nell'altro i piccoli non hanno quel che è loro necessario.

I bambini ricchi avranno dunque nella scuola ciò che oggi cercano fuori; i poveri avranno quello di cui godono i ricchi, e che non è un lusso, ma una necessità fisiologica della loro età; i figli appartenenti al ceto medio avranno quello di cui oggi generalmente sono privi, e che è loro indispensabile quanto lo è agli altri: l'educazione fisica.

Né si pensi che la nuova scuola voglia dare abitudini signorili; essa vuole istillare abitudini igieniche, abitudini sane, tali che giovino al bambino nel periodo del suo formarsi, e che concorrano a dare poi alla Società uomini forti, premuniti per la gran lotta della vita.

Due novità vogliamo sperimentare nella nostra scuola: *il ritardo del leggere e dello scrivere e la coeducazione*.

In un tempo in cui tutto si fa vertiginosamente presto, può forse, sembrare retrivo il mio primo voto. Ma ci sono giunta attraverso molte considerazioni, né è valsa a smuovermi dal mio convincimento la teoria esposta su questo punto con tanta arte dalla dottoressa Montessori nelle sue belle lezioni sulla Casa dei Bambini.

Non è qui il luogo per discutere in proposito; dirò soltanto che, condividendo i concetti fondamentali della dott. Montessori riguardo all'insegnamento in genere, tanto da farmi pensare che in certo modo soltanto la nuova scuola potrà accogliere gli scolaretti della Casa dei Bambini, continuandone in linea di massima l'educazione, con su per giù gli stessi criteri coi quali tale educazione fu iniziata, e pur volendo ammettere che il bambino impari presto per un prepotente desiderio di imparare ch'egli ha in sé, e lo faccia dopo una certa serie di esercizi preparatori, io credo che una volta dato al bambino il mezzo meccanico del leggere e dello scrivere, egli ne userà e ne abuserà, se non altro per il fatto che legge prima dei sei anni; e questo non potrà essere una delle cause di esaurimento, di quel *surménage* intellettuale che si vorrebbe evitare?

Nella Casa dei Bambini, del resto, la lettura e la scrittura non hanno importanza capitale; nella I^a classe elementare, invece, si usa insegnare a tutti a leggere e a scrivere; e questo obbligo che è fatto ai maestri dai programmi è causa di danno.

Io trovo nelle statistiche che il difetto della miopia ha una frequenza del 3, del 5% avanti l'ingresso nella scuola, e diventa oltre il 20% durante la scuola. L'occhio del bambino, che è di regola ipermetropico, per lo sforzo di accomodamento si avvia alla miopia.

C'è tanto da fare, a mio parere, senza preoccuparsi del meccanismo del leggere e dello scrivere!

Dice il Filangieri, già dal 1700: « Bisogna aspettare che l'occhio cominci a familiarizzarsi con questo caos e con gli oggetti che lo compongono. »

C'è da guardarsi intorno, dunque; c'è da imparare a guardare; c'è da educare l'occhio, l'orecchio, la mano, i sensi tutti, quello muscolare e quello ritmico compreso; c'è da educare la volontà, basandosi sul rispetto all'individuo, da una parte, e sul principio che gli individui formano un popolo, ossia una unità, che impone delle leggi, dei sacrifici ai singoli.

E quando si daranno finalmente le lezioni di lettura e di scrittura, lo scolaro capirà quel che legge, saprà che cosa scrivere.

Questo è il mio parere; del resto il nostro è un esperimento che deve svolgersi in sei anni; soltanto il tempo e i risultati ultimi ne diranno il valore.

Riguardo alla *coeducazione* è inutile sciorinare qui tutte le teorie risapute che militano pro e contro; la vogliamo tentare in condizioni ottime, vale a dire con 30 alunni per classe (15 maschi e 15 fanciulle), ben sorvegliati e molto bene occupati. Se i vantaggi che si attendono dalla coeducazione così messa in atto ci compenseranno delle difficoltà che certamente incontreremo, varrà la pena di continuare; e se no, nulla ci impedirà di rinunziarvi, che sarebbe sciocco di insistere senza un vantaggio che ne valesse la fatica!

E ancora due parole intorno all'educazione del sentimento religioso.

Io sono convinta che per quanto alcuno possa essere morale negli atti anche senza che la morale sua sia basata sul sentimento religioso, l'insegnamento morale che culmina col concetto divino non costituisca per nulla la *scuola confessionale*.

Si voglia dire o no, è forza ammettere che i principi «Non fare agli altri quel che non vorresti fosse fatto a te. — Ama ogni uomo, che ogni uomo ti è fratello. — Se hai due mantelli, danne uno a chi non ne ha» e via via, sono le basi di ogni morale civile. Se la morale alla quale informeremo i nostri scolari poggerà su questi sani principi, avremo dato all'educazione una base saldissima, che ha in sé il segreto dell'ordine e del progresso.

Se poi dallo studio della natura, dalla considerazione delle bellezze naturali, dei fenomeni tutti, sapremo far brillare agli occhi limpidissimi dei nostri scolari la bellezza, l'ordine, la forza, l'equilibrio, la sapienza, la provvidenza di quanto è creato, e di là sapremo far intravedere la perfezione dell'Ente che regge ogni cosa, non so di dove sorgerà il danno per le menti che ci saranno affidate; non so dove si possa trovare forma di coercizione!

Io ho grande fede nel miglioramento umano in virtù dell'educazione, quando questa sia così forte e così sana da dare all'individuo la padronanza di sé e degli eventi.

Via per giungere a un vero miglioramento sociale è indubbiamente il miglioramento fisico degli uomini; e la scuola farà in modo che la *carta biografica informativa* di ogni scolaro, tracciata per cura del medico all'atto dell'iscrizione possa segnare un cammino confortante nello sviluppo di ciascun organismo.

Dunque la nuova scuola sarà una scuola elementare gratuita con gli stessi effetti legali delle altre, perché riconosciuta dal Comune.

Durante il 1° anno saranno aperte soltanto due classi prime miste, da 30 scolari ciascuna, dichiarati normali alla visita medica fatta loro all'atto dell'iscrizione. L'istruzione vi sarà data con metodo sperimentale, mettendo gli scolari, ove appena sia possibile, in contatto con la natura e promovendo il lavoro sotto tutte le forme quali si potranno avere nella scuola.

L'orario verrà prolungato a seconda delle stagioni; il mattino sarà per lo studio vero e proprio; il pomeriggio per il lavoro, per l'educazione fisica, per lo studio all'aperto.

I ragazzi non avranno né compiti né lezioni per casa, e il giovedì avranno facoltà o meno di recarsi a scuola, ove si faranno esercizi di ripetizione, passeggiate, giochi. A mezzodì vi saranno due ore d'intervallo, passate nella scuola, mangiando e riposando.

L'educazione fisica avrà il massimo sviluppo anche per l'istruzione fatta in gran parte all'aperto e per il lavoro di giardinaggio. Nel 1° anno sarà ritardato l'insegnamento del leggere e dello scrivere, e il 4° anno s'inizierà l'insegnamento pratico della lingua parlata francese.

L'educazione estetica sarà assai curata, e *l'educazione morale* riuscirà a risultati più tangibili che non attualmente, per l'azione più continuata e proficua della scuola.

Il corso popolare vorrà avere vero carattere popolare: addestrerà le ragazze nella tenuta della casa e indirizzerà i maschi verso la scelta di un mestiere.

Ecco tracciato per sommi capi il piano della nuova scuola. I principi su cui poggia la riforma, lo ripeto, sono antichi; di moderno non c'è che l'audacia dell'iniziativa; di moderno c'è il fatto meraviglioso che tante persone lontane dalla scuola per età, per traffici, per aspirazioni strette ora intorno a un progetto proposto da una maestra, offrono con slancio ammirevole lavoro, tempo, denaro; di moderno c'è la luminosa prova data al popolo di quanto valga la sua educazione; di moderno c'è che Milano inizia uno studio che vorrebbe dare al popolo una scuola elementare gratuita, quale nessuna nazione può oggi vantare.

E chiudo augurandomi che l'esperimento da noi proposto, già confortato dall'approvazione di S. E. il Ministro Credaro, trovi appoggio presso Voi, signori, e presso tutti, che il Comitato iniziatore chiede a tutti l'adesione morale e l'aiuto finanziario, e così arrivi là dove io da tanto tempo tengo appuntato lo sguardo: alla riforma *necessariamente graduale*, ma radicale nell'essenza, della nostra Scuola Primaria!

G. Pizzigoni.